

Messa nella Cena del Signore ambrosiano

La Messa di Giovedì santo, nella *Cena* del Signore, offre un'occasione privilegiata per tornare alla meditazione sul sacramento che sta al centro della vita cristiana. Sta al centro? Meno di quanto dovrebbe, certo; e tuttavia più di quanto pensiamo. Nell'eucaristia la nostra fede trova alimento più che in ogni altro gesto della vita, al di là della nostra consapevolezza, anche per chi poco frequenta la Messa. La nostra attenzione si rivolge alle letture e all'omelia, assai più che alla presenza di Gesù in persona. Il rinnovato ascolto del *passio* ci ricorda come già nel caso dei dodici la partecipazione sia stata poco consapevole. E tuttavia...

Riascoltare la lunga lettura della tutta la prima parte della passione, e non solo il racconto della Cena (come la liturgia ambrosiana prevede) rende più chiaro il senso del gesto del pane e del vino. Gli eventi sembrano precipitare inesorabili verso una conclusione, che appare "tragica"; con quel gesto Gesù interrompe la precipitazione; suggerisce che la conclusione della storia è altra da quella che tutti temono, che cercano di non vedere, e tuttavia pare imporsi inesorabile e violenta.

I discepoli infatti cercano soprattutto di non vedere; temono che, se dovessero aprire gli occhi, lo spettacolo che presenterebbe sarebbe insopportabile. Gesù cerca in tutti i modi di aprire i loro occhi; quello che sta per accadere, la morte del Maestro, non è una fine, come essi pensano; è un inizio, è l'inizio della loro comunione più vera. Questo Gesù dice con il gesto del pane e del vino. I discepoli però resistono.

Resistono all'annuncio del tradimento di uno di loro, prima di tutto. Accogliere quell'annuncio sarebbe stato come arrendersi a un'evidenza, che avrebbe messo in crisi l'immagine che essi si facevano di tutto quello che avevano visto, udito e vissuto in compagnia di Gesù; preferiscono non credere. Gesù insiste in maniera quasi spietata; uno di loro lo tradirà; quello che è fatto nell'ombra è portato alla luce. Gesù però tace l'identità del traditore; ciascuno dei dodici è costretto a rivolgere una domanda al Maestro: *Sono forse io, Signore?* Nessuno è in grado di escludere con certezza questa eventualità guardandosi dentro; la loro risposta iniziale alla vocazione non è una garanzia; tanto meno è una garanzia il cammino fatto al suo seguito; lungo quel cammino troppe volte hanno dovuto constatare di non aver capito nulla del Maestro. La verità della loro comunione con il Maestro, assai più che una certezza della loro coscienza, è una grazia che debbono invocare; tanto impone la loro debolezza. Ciascuno dunque chiede, con umiltà e timore: *sono forse io?* Esattamente questa domanda realizza la disposizione giusta, che prepara alla comunione vera con il Maestro. Anche noi dobbiamo chiederci: *sono forse io, Signore?*

Gesù però non dà a ciascuno la rassicurazione chiesta; solo ripete che si tratta di uno di loro, uno che *ha intinto con lui la mano nel piatto*. Dice il salmo: *Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno*. La passione del Figlio dell'uomo porta a compimento le Scritture; questo tutti debbono sapere. Quanto a conoscere il traditore, ciascuno esamini sé stesso; solo così potrà mangiare degnamente del pane da lui offerto.

Anche Giuda chiede: *Rabbì, sono forse io?* Giuda non chiama Gesù *Signore* come gli altri, ma *Rabbì*. Matteo in tal modo suggerisce che Giuda non crede nel *Signore*, e tratta Gesù solo come un maestro, nella prospettiva vecchia della scuola rabbinica. Gesù gli risponde con formula reticente: *Tu l'hai detto*. Come a dire, mi fai una domanda che ha già in te la sua risposta; cerca dentro, e conoscerai la risposta.

Oltre al tradimento di uno di loro, Gesù annuncia lo scandalo di tutti. Mentre cammina verso il giardino dichiara: *Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte*. Sta scritto infatti: *Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge*. Anche in questo caso l'annuncio è accompagnato da una parola dell'Antico Testamento, del profeta Zaccaria. In Cristo si realizza tut-

to ciò che è scritto nella Legge, nei profeti e nei Salmi. Gesù ricorda l'annuncio profetico non certo per scoraggiare il gregge, ma per promettere un rimedio: *dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea*. Gesù vuole incoraggiare i discepoli; ma essi pensano di non aver bisogno di coraggio; vorrebbero anzi rassicurare essi stessi il Maestro: *Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò*, così dice Pietro e dicono tutti gli altri.

Davvero Pietro vuole incoraggiare il Maestro? Oppure tenta anche in questo caso di tenere lontani pensieri troppo estremi, che non saprebbe sopportare? Le parole di Pietro assomigliano a quelle che anche noi rivolgiamo ai fratelli, quando essi combattono contro la morte vicina; il suono esteriore di quelle parole è di incoraggiamento, l'intento segreto spesso è quello di rimuovere pensieri troppo gravi per noi. Gesù non insiste. L'ultima parola sembra essere quella dei discepoli; in realtà l'ultima parola è quella che Gesù ha già pronunciato, a commento del gesto del pane e del vino.

Dal dialogo con i discepoli Gesù passa poi a quello con il Padre dei cieli. I discepoli sono ancora accanto a lui; sono però avvisati della precarietà della loro comunione con Lui. Essa ormai non può più essere affidata alle parole e ai gesti del Maestro; essi stessi dovranno vegliare e pregare, *per non cadere in tentazione. Lo spirito infatti è pronto, ma la carne è debole*. Ma essi non riescono a vegliare una sola ora. Gesù dunque cammina solo davanti a loro. La sua preghiera solitaria, *sia fatta la tua volontà*, prelude all'altro anticipo: *tutti sarete scandalizzati, ma vi precederò in Galilea*.

Il sonno dei discepoli nell'orto anticipa lo scandalo successivo: *tutti, abbandonatolo, fuggiranno*. La preghiera solitaria di questa sera, e di domani, presso il luogo oscuro (*scurolo*) che custodisce il testamento di Gesù, il pane da lui spezzato, dovrà essere il rimedio al nostro scandalo.

La nostra preghiera deve mirare appunto a questo, entrare nel mistero del suo *corpo dato* e del suo *sangue versato*. Quando Gesù compie quel gesto, i discepoli ancora non comprendono. Gesù non si lascia scoraggiare. Il messaggio che non può mettere nelle menti e nei cuori è affidato al pane e al vino. Il gesto di Gesù rimarrà inciso nella loro memoria più decisamente ancora che le sue parole.

In ogni Messa si leggono letture, si dicono molte parole. Il senso di quelle parole per molta parte fino ad oggi sfugge; ancor più difficile è tenerlo a memoria. Per raccogliere e custodire quel senso, è indispensabile che le molte parole ascoltate accendano la fame di quel pane da lui spezzato e la sete di quel vino da lui benedetto. Soltanto alla frazione del pane potremo finalmente riconoscerlo non come Maestro distante, ma come Signore presente. Come il pastore che raccoglie il suo gregge. A Lui rivolgiamo la nostra preghiera: perdoni la nostra incomprendenza senza fine e ci conceda di aver finalmente parte alla sua mensa.